

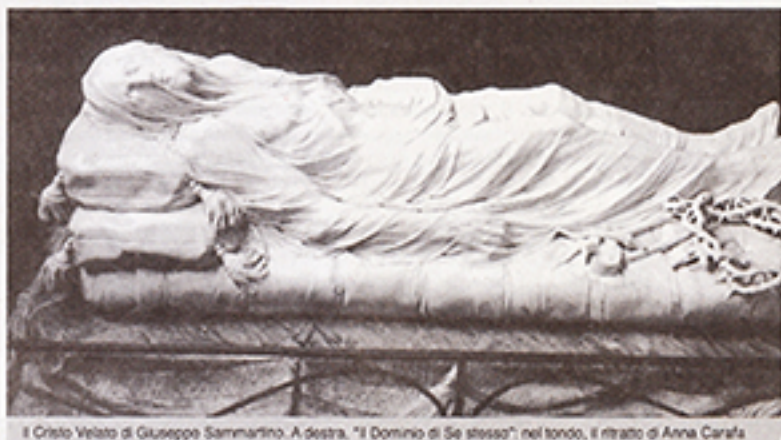
Amore e morte all'ombra della Cappella

di Armida Parisi

Fabrizio, Maria e Carlo. Un triangolo amoroso finito in tragedia nella Napoli di quattrocentoventi anni fa.

La vicenda è nota. Maria d'Avales è sposata con Carlo Gesualdo ma s'innamora, ricambiata, di Fabrizio Carafa. I due diventano amanti e, sorpresi in flagrante adulterio, vengono uccisi da Gesualdo che infierisce sui loro corpi e ne espongono i cadaveri nudi, per due giorni, sulla pubblica via. Siamo nel 1590, in pieno Viceregno Spagnolo, e la vicenda fa scalpore, ma l'omicidio rimane impunito perché il caso viene subito archiviato. L'accaduto tuttavia getta una luce sinistra sul Palazzo dei di Sangro, in quanto, come raccontano le cronache, è lì che Gesualdo e Maria avevano messo su casa, affittando un appartamento nel Palazzo di Giovan Francesco di Sangro, ed è lì che si sarebbe consumata la vendetta spietata di Gesualdo. È così che l'eco di quella tragedia supera i confini della cronaca e diventa leggenda, soprattutto quando, a completare un quadro già inquietante contribuisce, due secoli dopo, Raimondo di Sangro, il principe di Sansevero, chiacchieratissimo per i suoi esperimenti alchemici, per le sue curiose invenzioni e, soprattutto per le straordinarie sculture con cui si ottiene ad ornare la cappella di famiglia. La voce del popolo, si sa, fa presto a tirare le somme: sospetto è il sangue dei di Sangro e maledetto il loro palazzo, dove, di notte, pare ancora di sentire le grida di terrore degli amanti assassinati.

Ma da oggi è in libreria "Madre di pietà" di Beatrice Cecaro (aloe), discendente dei di Sangro, che getta una luce nuova sui suoi antenati, rivelando il vero motivo della fondazione della cappella Sansevero, che precedentemente alla sua ristrutturazione da parte di Raimondo di Sangro era detta "Pietastella", mettendola in relazione col complesso proget-



Il Cristo Velato di Giuseppe Sammartino. A destra, "Il Dominio di Se stesso" nel tondo, il ritratto di Anna Carafa

to iconografico settecentesco e scaglionando i di Sangro dal sospetto infamante di complicità col delitto compiuto da Gesualdo. È un volume conservato nel fondo Brancaccio della Biblioteca Nazionale di Napoli a spianare alla Cecaro la strada della verità: si tratta del "Sacro diario domenicano" di Domenico Maria Marchese, nell'edizione seicentesca di Marcantonio Fero.

Qui la tragedia dei due amanti sfortunati viene raccontata sin nel par-

vero, nel 1590, lo stesso anno dell'omicidio di Fabrizio e Maria. Ed è probabilmente in segno di profonda comunione con la sua sposa, divenuta ormai, come la Madonna, una mater dolorosa, che il primo Principe di San Severo fa erigere una cappella intitolata alla Pietà, la "Pietastella" appunto. Non è comprensibile come tanta sollecitudine potesse scaturire da una persona che era stata, a dire delle dicerie, complice con l'assassino, quanto meno non intervenendo

Giovan Francesco, non poteva non essere a conoscenza di quanto era realmente successo: tant'è che nel monumento dedicato al suo illustre antenato, le sue due mogli, Ippolita del Carretto e Adriana Carafa della Spina, vengono indicate come "meritevolissime di ogni dovere di pietà", e che il volto di Adriana pare unito da una linea immaginaria con la scultura della Vergine Addolorata, e questa è affiancata da due angeli, uno maschio e uno femmina (un richiamo forse a Fabrizio e Maria?).

Un percorso documentato, che Beatrice Cecaro ha svolto con dedizione "in una biblioteca - scrive riferendosi alla Nazionale - divenuta amica e compagna di intuizioni e malinconie".

Ma anche un viaggio visionario alla ricerca di un tempo perduto per sempre eppure evocato e invocato: regressione alla vita intrauterina, di cui la Cappella diventa metafora architettonica, e bisogno di accorgimento paterno, di una mano virile che stringe quella dell'autrice bambina. Le parole allora si fanno calde ed emozionate, le frasi si spezzano e prevalgono i sospiri. La suggestione dei ricordi prende il sopravvento sul rigore del lavoro documentario. È il potere fascinatore dell'arte annienta ogni resistenza razionale. Scro le pagine più intense del libro, quelle in cui l'autrice si denuda, salvo poi a coprirsi di nuovo, col pretesto della documentazione storica. In un gioco di svelamenti parziali e di subitanei velamenti che, a ben pensarci, ricalca quello di Raimondo di Sangro. Questi nei volti della "Pudicizia", nella rete del "Disinganno", nel sudario del Cristo morto ripeteva quel che più gli stava a cuore: che la verità non è mai



certezza, e si manifesta a chi ha l'umiltà di svelarla.

Il libro sarà presentato oggi alle 18.30, nel Museo Cappella Sansevero in via Francesco De Sanctis 19/21, insieme al volume "Dai numeri la verità. Nuovi documenti sulla famiglia, i palazzi e la Cappella del Sansevero" di

Eduardo Nappi. Interventi di Mauro Giancaspro, Rosa Rossi, Francesco Balletta e Vincenzo Pacelli, modera Stella Corvasio.

STASERA LA DEGUSTAZIONE DA "GINO SORBILLO"

Ecco la pizza del Principe: è fatta con cacio e pepe

Ricorre l'anniversario della nascita di uno dei personaggi storici più noti del panorama culturale napoletano: Raimondo di Sangro, principe di Sansevero. E per l'occasione la storica pizzeria "Gino Sorbillo", a pochi passi dalla suggestiva Cappella, sempre in prima linea nella promozione della cultura partenopea, ha deciso di creare una pizza dedicata al Principe di Sansevero. «Considero la pizza un pezzo della nostra cultura conosciuta e apprezzata in tutto il mondo - commenta Gino Sorbillo (nella foto) - Mi è sembrato doveroso dedicarne una al Principe Raimondo di Sangro, emblema dell'arte che viviamo e respiriamo quotidianamente nel Centro Storico. Noi tutti, che vediamo quotidianamente lo stupore e la suggestione della Cappella e delle sue opere, non possiamo fare altro che contribuire, per quanto ci compete, alla sua celebrazione. Ecco perché ho deciso di legare la cultura gastronomica partenopea al nome del Principe con una pizza "cacio e pepe", ingredienti semplici e antichi della nostra tradizione. La mia intenzione è quella di inserirla stabilmente nel menù per ricordare a tutti i turisti e visitatori che noi tutti napoletani siamo uniti da una invidiabile radice storico-culturale». La presentazione e la degustazione della nuova pizza sono previste questa sera nella pizzeria "Gino Sorbillo", in via Tribunali 32.



Gianni Rinaldi



Beatrice Cecaro col direttore della Biblioteca, Mauro Giancaspro

tiolari più cruenti, ma è narrata pure la vicenda di due donne, che sopravvissero ai due: Adriana Carafa della Spina e Maria Maddalena Carafa D'Andria, la madre e la moglie di Fabrizio. Due figure che sciogliono il mistero. Una madre energica e volitiva che si strugge nel dolore per la morte violenta del bellissimo figlio, e una moglie pia che si preoccupa per la perdizione eterna dell'anima del marito. Adriana, la madre, ha sposato in seconde nozze Giovan Francesco di Sangro. È questi che ha fondato la cappella Sanse-

tempertivamente come sarebbe stato possibile, dato che Gesualdo abitava proprio a Palazzo di Sangro. Più probabilmente, scrive Beatrice Cecaro, Carlo Gesualdo doveva aver preso in affitto il palazzo di fronte a quello di famiglia, che pure apparteneva ai di Sangro: questa supposizione tende plausibile l'ipotesi che nessuno intervenne in aiuto di Fabrizio semplicemente perché nessuno aveva sentito nulla. La chiave di tutto, allora è la pietas: coagulo di dolore e amore, di tenerezza disperata e di struggimento fiducioso. È la pietas che muove Adriana e Maria Maddalena a pregare per la salvezza dell'anima del lo-